

ALL'ITALIA SERVE UNA POLITICA PER LA LIBIA

di Stefano Stefanini

su La Stampa del 14 febbraio 2020

In quasi nove anni dalla caduta di Gheddafi, l'Italia ha avuto il merito di non abbandonare la Libia. Nella lunga crisi la nazione si è spaccata a metà; l'influenza europea e occidentale è scesa ben al di sotto di quella delle potenze che, in barba all'embargo, sostengono e armano le parti in conflitto. All'Italia serve ora una politica libica per questa situazione.

I due ingredienti necessari sono Europa e potenze coinvolte. Europa, perché da soli non abbiamo peso sufficiente, costi e rischi sono elevati, la concorrenza con Parigi è una perdita netta reciproca. Abbiamo invece bisogno di sintonia con Francia, Germania e Regno Unito; e con Washington per ripararci da venti atlantici contrari. L'azione europea non può che essere finalizzata a un negoziato fra Fayed al-Sarraj e Khalifa Haftar.

I due hanno idee diverse su come venire a patti. Le buone parole non li convincono. I rispettivi sponsor gli danno corda. Emirati Arabi Uniti ed Egitto, forse un po' meno la Russia dopo lo sgarbo di Haftar a Lavrov, continuano ad armare Bengasi; la Turchia si insedia a Tripoli e Misurata mettendo in chiaro che non permetterà la caduta del Gna - «governo di accordo nazionale»: non nazionale e senza accordo. Abbondantemente criticato nelle dichiarazioni europee ufficiali, l'intervento turco ha tenuto in piedi il Gna, tant'è che i commenti privati sono l'opposto: «Per fortuna a Tripoli sono arrivati i turchi».

Erdogan, Al Sisi, Putin ecc. non controllano pienamente i rispettivi clienti, specie Haftar, abile nel divincolarsi, ma hanno la mano sul rubinetto di armi, droni, mercenari e soldati. Se lo chiudono la guerra s'inaridisce, e viceversa.

La pace in Libia non si fa senza andarne a parlare con loro, campioni di democrazia e diritti umani o meno. Di questi tempi merce rara comunque.

La conferenza di Berlino ha portato a un tenue rallentamento delle attività militari, specie aeree, ma rifornimenti e preparativi continuano da entrambe le parti. Politicamente ha lasciato un vuoto in cui si può inserire una ripresa d'iniziativa italiana. Come?

Intanto accogliendo la richiesta franco-tedesca di mandare nostre truppe ad «europeizzare» la loro missione nel Sahel. Così facendo daremmo solidarietà alla Francia,

cui chiedere una contropartita in Libia; interverremo su terrorismo e immigrazione, versanti complementari alla stabilizzazione libica; metteremmo nella «difesa europea» fatti sul campo anziché solo parole nei corridoi di Bruxelles. Non passerebbero inosservati nel gioco libico.

Bene ha fatto ieri il ministro Di Maio a mettere sotto pressione Haftar per la riapertura dei porti libici. Senza introiti petroliferi la banca centrale ha 6-8 mesi di autonomia; a casse prosciugate quasi l'intera popolazione libica sarebbe senza stipendi. Per essere efficace la pressione deve venire anche dagli sponsor del generale. Idem su al-Sarraj affinché riconosca la necessità di negoziare. Tripoli non può cadere ma neanche imporsi su Bengasi.

Con due fronti militari aperti con la Russia: in Libia per procura, in Siria settentrionale direttamente, la Turchia lo sa benissimo - e Idlib ha priorità su Bengasi. «Ankara sta riscoprendo la Nato», diceva ieri un accademico turco, Serhat Guvenc, al George Marshall Fund di Bruxelles. E vorrebbe persino più Ue in Siria. In Libia gli europei possono fare anche di più. Con un ruolo trainante dell'Italia. Ci vuole una politica - poi rimboccarsi le maniche.